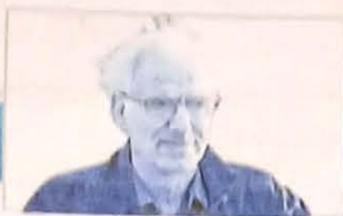


Le storie



di ieri

Tutti avevamo un parente in mare

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

Non ho avuto il classico zio d'America di cui si vantavano amici d'infanzia ma ho avuto zii e cugini che navigavano e non erano mai a casa tutti assieme, e in famiglia era un via vai di arrivi e partenze, e poi i regali; la cravatta col Cow-boy che somigliava a Tex, il primo paio di veri jeans, anzi "braghe americane", che quelli che vendevano al mercato sui banchetti, diceva mio nonno, li facevano a Napoli, e il kimono per mia sorella che però era cresciuta e lo zio non la vedeva da due o tre anni.

Allora gli imbarchi sulle petroliere andavano da due a tre anni e zio Matteo, che mi fu padre più di mio padre, e quand'era per mare praticamente vivevo dai nonni per far loro compagnia, addirittura fece, al primo imbarco, cinquantuno mesi, ovvero quattro anni tre mesi, e dieci giorni, aggiungeva, senza venire a casa.

Ma era così, ed erano gli anni cinquanta e sessanta che mi videro bambino, poi ragazzo, e gli uomini dei nostri paesi o erano per mare o nelle grandi fabbriche: il cantiere navale a Riva o la Tubifera a Sestri, e tutte le fabbriche minori intorno.

Ma non c'era famiglia, qui, che non avesse un uomo per mare, e il Nautico di Camogli era per noi la scuola più importante, il sogno di diventare "capitano di lungo corso", parola già da sé affascinante solo a pronunciarla, o "direttore di macchina"! E quando, finita la terza media, si trattò di decidere il mio futuro, scar-



In alto, la Stazione marittima di Genova in una vecchia cartolina. Sotto, una petroliera degli anni Cinquanta e l'Istituto nautico di Camogli

tati a priori i licei che erano "troppo" per me, un professore suggerì a mio padre di trovar modo di farmi prendere in cantiere a Riva da operaio, e mio padre, già lui operaio, disse che un "pezzo

«Zio Matteo, che mi fu padre più di mio padre, fece al primo imbarco ben 51 mesi»

di carta" avrei dovuto prenderlo, a costo "di fare i cinque anni a due a due finché non diventano dispari", disse col cruccio col quale doveva essere nato.

"Voglio andare al Nautico!" esclamai, pensando al mare, alle navi, le onde e le tempeste, e agli zii, in partico-

lare zio Matteo, che quando dormivo dai nonni nella sua camera sognavo d'essere in cuccetta a bordo come lui. Ma allora i padri comandavano, almeno il mio, che concordò con quel professore, Gandolfo, si chiamava, di iscrivermi a Ragioneria. E ragioniere fui, e quando mi capitò il posto in banca, come figlio di un rivano operaio al cantiere di Riva, per mio padre "dovevo" entrare impiegato al "suo" cantiere. E impiegato là fui. Era quasi una tradizione, per i figli del paese, così come a Sestri per la Tubifera.

Nella nostra casa, cioè nella casa dei nonni, mia nonna l'ho vista sempre vestita di nero, quando avevo dieci anni lei ne aveva poco più di sessanta, e stava seduta in cucina davanti al ronfò a pensare allo zio "a prendere col-

MARIO DENTONE
 SCRITTORE E SAGGISTA

«Genova rappresentava il mondo per i nostri marinai, ed era il mondo anche per me»

«Ero fiero di Genova, che aveva oltre 800 mila abitanti, e soprattutto era il più importante porto del Mediterraneo»

Tra le onde o in fabbrica, il futuro aveva contorni ristretti. «Gli uomini dei nostri paesi erano per mare, al cantiere navale a Riva, oppure alla Tubifera a Sestri». E così figli, mogli e nonne passavano il tempo a sognare, oppure ad aspettare coloro che dovevano fare ritorno

me mozzo, ed era sbarcato a poco più di quaranta senza un occhio, quando non era a passeggiare sulla spiaggia quand'era deserta, era in qualche osteria con altri vecchi marinai, e la sera, beh, alle cinque, aspettava il "Mercantile", prima di rientrare a casa per la cena, che si cenava alle sei ed era già tardi.

Poi si stendeva sul letto, gli occhiali con una lente sola (una volta bambino infilai il dito dove non c'era la lente e lo feci saltare sul letto urlando per il dolore) e sfogliava il giornale, con le ultime notizie scritte in rosso, a grandi caratteri, in prima pagina, ma soprattutto leggeva le pagine marittime, con l'elenco degli arrivi e delle partenze di tutte le navi dal "nostro" porto, Genova, e lo vedevo sereno, col sorriso a leggere quei nomi di navi, i porti dove le navi erano dirette o da dove arrivavano, e mi raccontava di quel porto, di quella burrasca e dei compagni di bordo e di quel capitano. E per me era navigare.

Genova era il mondo per i nostri marinai, ed era il mondo per me, ed ero fiero di Genova, che aveva oltre ottocentomila abitanti, e soprattutto era il più importante porto non d'Italia, ma del Mediterraneo, lo dicevano i libri di scuola, e sognavo che lo fosse anche d'Europa; ma mio zio, quand'era a casa, diceva che Rotterdam, Amburgo, Anversa, erano più grandi, e ci soffrivo.

Però che emozione quando, sbarcato, voleva che andassi con lui a Genova, alla "Stazione marittima" diceva, o in "Compagnia"! Come la notte che per la prima volta, al mattino, avrei visto Genova.

Il nonno, invece, che s'era imbarcato a tredici anni co-